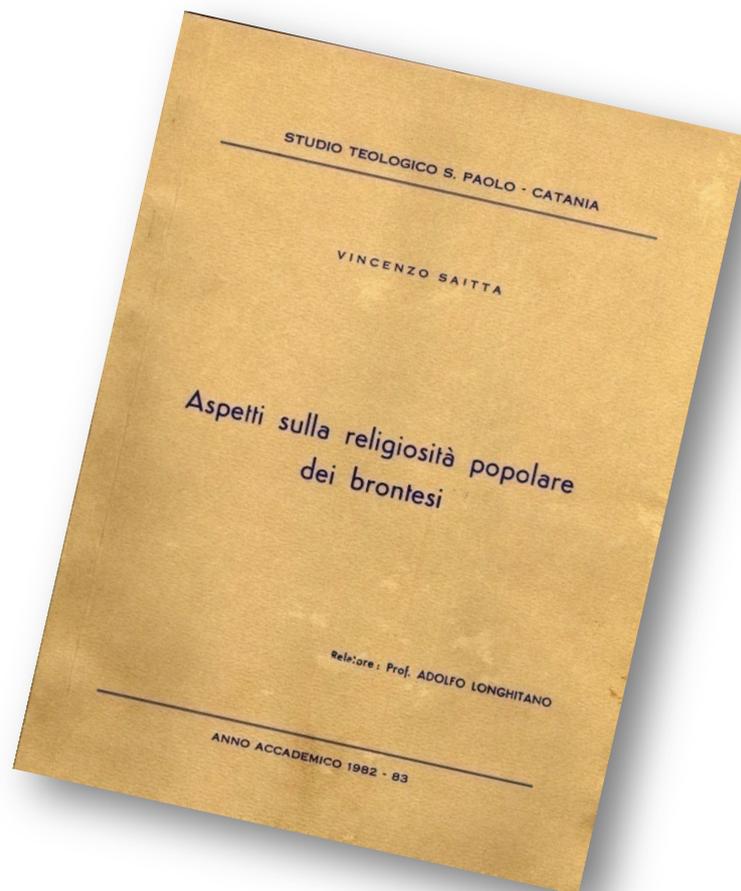


STUDIO TEOLOGICO S. PAOLO - CATANIA

VINCENZO SAITTA

Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi

Relatore: Prof. ADOLFO LONGHITANO



ANNO ACCADEMICO 1982 - 83

VINCENZO SAITTA

Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi

Sommario

Presentazione

Premessa	6
1. Sguardo generale sulla religiosità popolare.....	7
2. Finalità di uno studio sulla religiosità popolare.....	10
3. Ambiente storico, sociale, culturale del popolo brontese	11
4. Religiosità popolare brontese.....	14
a) Le feste	14
b) Il voto	22
c) Le verginelle.....	25
d) Alcune preghiere e pratiche religiose.....	25
e) Preghiere in qualche occasione	31
5. Cambia l'ambiente sociale, cambia la religiosità brontese.....	33

Bibliografia

Studi e ricerche

Presentazione

1. A distanza di poco più di quarant'anni dalla mia presentazione della tesi di baccellierato nello Studio Teologico S. Paolo di Catania dello studente di teologia Vincenzo Saitta dal titolo «Aspetti sulla religiosità popolare dei brontesi», ricevo l'invito per presentarla una seconda volta in vista della sua pubblicazione nel sito web *Bronte Insieme*.

Da notare che Vincenzo Saitta (era nato a Bronte il 20 gennaio 1945) concluse il ciclo di studi teologici nel 1971, anno in cui ricevette l'ordinazione sacerdotale (25 luglio), ma nel 1983, a distanza di poco più di dieci anni, presentò la tesi per conseguire il primo grado accademico dell'ordinamento degli studi ecclesiastici: il baccellierato. Quindi impiegò un lasso di tempo non indifferente per effettuare le sue ricerche e presentare un elaborato, che fu riconosciuto idoneo a fargli conseguire il titolo di baccelliere in teologia.

Qualcuno potrebbe ritenere inopportuno pubblicare oggi la ricerca, fatta quarant'anni fa da uno studente su un tema che, dal punto di vista della dottrina, ha avuto certamente un'evoluzione. Eppure, rileggendola a distanza di tanti anni, noto che non ha perduto di attualità e l'unico aggiornamento potrebbe riguardare qualche titolo della bibliografia. Infatti il pregio della ricerca di Vincenzo Saitta riguarda una raccolta di testi inediti, tramandati dalla tradizione orale su «alcuni aspetti della religiosità popolare dei brontesi». Egli non aveva la pretesa di fare una ricerca esauriente sull'argomento. Allo stesso tempo, anche se i testi raccolti riguardano solamente aspetti parziali, nella parte introduttiva ha esposto in breve il significato e l'importanza che la religiosità popolare ha assunto nella storiografia intorno la metà del secolo scorso e nella pastorale dopo il concilio Vaticano II.

2. In passato il razionalismo illuminista, lo storicismo idealista e l'evoluzionismo progressista non avevano preso in considerazione la religiosità popolare, denominata con disprezzo «religiosità delle plebi», frutto di ignoranza e di arretratezza spirituale, collocata al confine tra superstizione e magia.

A metà del secolo scorso alcuni storici francesi, criticando l'indirizzo storiografico tradizionale, che prendeva in considerazione solamente chi occupava i vertici della società: imperatori, re, papi, condottieri e le guerre di conquista condotte dall'uno o dall'altro dominatore di turno, ampliarono l'oggetto della storia, includendo soprattutto il popolo con la sua cultura, le sue tradizioni, le consuetudini legate alle tappe salienti della sua vita. In questa nuova concezione della storia l'elemento religioso acquistava una importanza particolare e la storia avvertiva la necessità di dialogare con l'antropologia, la sociologia, le discipline teologiche, la storia delle tradizioni e del folklore, ecc.

Nacque in tal modo la «Storia sociale e religiosa» alla quale contribuirono in vario modo alcuni storici francesi: Marc Bloc (1886-1944), Lucien Febvre (1878-1956), Gabriel Le Bras (1891-1970), Michel Vovelle (1933-2018), ecc. In Italia questo indirizzo storiografico fu

seguito da don Giuseppe De Luca (1898-1962), Gabriele De Rosa (1917-2009), Antonio Cestaro (1924-2017), Giuseppe Galasso (1929-2018), ecc.

Le ricerche effettuate sui santuari, gli ex voto, il culto dei santi, i patroni, i pellegrinaggi e la valorizzazione di alcuni fondi degli archivi ecclesiastici: sinodi diocesani, visite pastorali, relazioni *ad limina*, hanno permesso di individuare le caratteristiche proprie della religiosità del popolo, che andava distinta dalla religiosità ufficiale proposta dalle gerarchie ecclesiastiche. Queste due forme di religiosità spesso davano luogo a conflitti e contrasti, che andavano attentamente analizzati per meglio comprendere le dinamiche socio-religiose presenti in ogni gruppo sociale.

3. Anche il magistero ecclesiastico è intervenuto sulla religiosità popolare sia a livello locale, sia a livello universale nei sinodi generali dei vescovi e nei documenti pontifici. Di particolare rilievo è l'intervento di Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, che nel 1975 prendeva in esame gli atti del terzo sinodo generale dei vescovi sul tema dell'evangelizzazione nel nostro tempo (*Enchiridion Vaticanum* 5 [1974-1976] 1008-1125). Il papa riconosce alla religiosità popolare un ruolo particolare nell'evangelizzazione e con molta chiarezza ne evidenzia gli aspetti negativi e positivi. Quanto ai primi fa notare: «{La religiosità popolare} è frequentemente aperta alla penetrazione di molte deformazioni della religione, anzi di superstizioni. Resta spesso a livello di manifestazioni culturali senza impegnare un'autentica adesione di fede. Può anche portare alla formazione di sette o mettere in pericolo la vera comunità ecclesiale» (n. 48). Sugli aspetti positivi scrive: «Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione. A motivo di questi aspetti, noi la chiamiamo volentieri *pietà popolare*, cioè religione del popolo, piuttosto che religiosità» (*ivi*).

Dalle espressioni adoperate da Paolo VI, la religiosità o *pietà popolare* ci appare come una realtà ambivalente. Spetta ai responsabili delle comunità ecclesiali trovare gli atteggiamenti più idonei nei confronti di una realtà così ricca e allo stesso tempo così vulnerabile: «Prima di tutto, occorre esservi sensibili, saper cogliere le sue dimensioni interiori e i suoi valori innegabili, essere disposti ad aiutarla a superare i suoi rischi di deviazione. Ben orientata, questa religiosità popolare può essere sempre più, per le nostre masse popolari, un vero incontro con Dio in Gesù Cristo» (*ivi*).

4. Vincenzo Saitta discusse questa tesi nel gennaio del 1983, a conclusione del corso istituzionale di studi teologici, propedeutici allo svolgimento del ministero presbiterale. Pertanto in lui non c'era soltanto l'interesse dello storico, ma il desiderio di munirsi degli strumenti necessari per svolgere al meglio l'ufficio di pastore d'anime. Sono due aspetti che si integrano a vicenda, che il lettore deve cogliere nel suo scritto. Egli era consapevole che il sostantivo astratto "religiosità" era specificato dall'aggettivo "popolare". Quindi se voleva stabilire l'approccio che questo popolo aveva con la religiosità doveva individuare la sua identità culturale. Gli storici brontesi sono concordi nell'affermare che a Bronte

non c'è mai stata una nobiltà, alla quale era stato affidato l'esercizio delle potestà esecutive e giurisdizionali. Nel secolo XII il centro abitato e il suo territorio erano stati concessi in feudo all'abbazia di Maniace e successivamente all'ospedale Grande e Nuovo di Palermo, al quale spettava l'amministrazione del casale, mentre per l'esercizio della giustizia bisognava rivolgersi alla corte ducale di Randazzo. Pertanto la popolazione era composta nella quasi totalità da pastori e contadini, che non erano proprietari delle terre che coltivavano e dei greggi che portavano al pascolo. Il soggetto che si rivolgeva a Dio e ai Santi e chiedeva di concedere "buone annate" nella maggior parte dei casi era uno che riceveva solo le briciole dei frutti della terra e degli armenti. Questa condizione di povertà diffusa diventa lo sfondo naturale in cui leggere i testi raccolti da Vincenzo Saitta.

5. La piccola antologia di testi, scritti nel dialetto parlato dai brontesi, è divisa in quattro paragrafi: la festa, il voto, le verginelle, alcune preghiere e pratiche religiose. Il paragrafo più ricco di contenuto è quello della festa, perché raccoglie i testi che si riferiscono alla patrona: l'Annunziata e rievocano le pie leggende sorte intorno all'arrivo a Bronte del gruppo marmoreo di Antonino Gagini nel 1543. Seguono i testi che celebrano il Natale e la Pasqua. Nel secondo paragrafo «il voto» Saitta include i testi relativi ai voti pronunciati dai brontesi, che di solito si dovevano adempiere il venerdì santo. Pertanto i testi che si riferiscono alla solenne processione di questo giorno sono raccolti in questo paragrafo. Era il giorno in cui gli uomini di Bronte si identificavano nel Cristo alla colonna o nel Cristo morto e le donne nell'Addolorata. Si spiega pertanto l'importanza delle celebrazioni di questo giorno e la straordinaria partecipazione popolare. Il terzo paragrafo è dedicato a «le verginelle», una consuetudine legata alla festa di s. Giuseppe il 19 marzo. Il quarto e ultimo paragrafo raccoglie preghiere varie, come ad esempio: le orazioni che ogni cristiano recitava al mattino e alla sera, i misteri del rosario e preghiere per occasioni particolari.

6. Il linguaggio adoperato nei testi è il dialetto brontese, che Saitta trascrive non senza difficoltà. Gli scrittori siciliani del '700 e dell'800 avevano proposto vari modelli per trascrivere la lingua siciliana, ma il dialetto brontese ha delle peculiarità delle quali bisogna tener conto. Non sappiamo se Vincenzo Saitta su questo argomento fece delle scelte personali o chiese il supporto di specialisti. I testi raccolti nella sua ricerca devono comunque essere considerati testi letterari non privi di un certo valore e come tali devono essere studiati e apprezzati. Per quanto riguarda la loro origine sembra assodato che provengano dal clero di Monreale, che è stata la diocesi di appartenenza di Bronte dal secolo XII fino al secolo XIX.

Vincenzo Saitta inizialmente svolge il ministero pastorale per un anno a Catania come vicario parrocchiale a Nostra Signora di Lourdes (1971), subito dopo fu trasferito a Maniace con lo stesso ufficio (1972). Il 9 ottobre 1986 fu nominato primo parroco di sant'Agata a Bronte e il 6 settembre 2000 arciprete della chiesa Madre. La morte lo colse prematuramente il 1° dicembre 2013.

Adolfo Longhitano

Luglio 2025

Premessa

L'esigenza di scrivere questi appunti sulla religiosità dei brontesi ed in particolare la rilettura di alcune preghiere che si recitavano, non è lo sforzo di ritornare al passato per rimetterle in piedi e riproporle oggi. È il tentativo di volere affermare che la religiosità fino a non molti anni fa era, a proposito e a sproposito, l'elemento portante della società brontese: direi che si nasceva e si moriva in chiesa.

Nella preghiera vi era un grande spirito religioso e questo era coltivato, alimentato sia da poche ma chiare idee e poi dalle stesse preghiere recitate a memoria e tramandate di padre in figlio.

Partendo da questo elemento positivo, qual è quello della rilettura delle preghiere, se ne può dedurre lo sforzo continuo da parte della Chiesa di voler cambiare un costume, un inserirsi nella vita quotidiana e dare a questa un senso diverso. Si può dedurre ancora che più penetra questo *sensus religiosus* nella vita del popolo, più si lasciano al margine determinate pratiche, come le varie forme di scongiuro.

Si può intravedere, allora, lo sforzo del clero a trasmettere questo *sensus religiosus* attraverso i quaresimali e le novene e poi, come sintesi di questa predicazione, le preghiere.

Così ho voluto trattare il tema «Aspetti della religiosità popolare brontese» seguendo questi punti:

1. Sguardo generale della religiosità popolare.
2. Finalità di uno studio sulla religiosità popolare.
3. Ambiente storico, sociale, culturale del popolo brontese.
4. Religiosità popolare brontese:
 - a) Le feste
 - b) Il voto
 - c) Le verginelle
 - d) Alcune preghiere e pratiche religiose.
5. Cambia l'ambiente sociale, cambia la religiosità brontese? Prospettive sulla religiosità brontese.

1. Sguardo generale sulla religiosità popolare.

Il tema che ci siamo proposti – lo studio sulla religiosità dei brontesi – vogliamo inserirlo, trovargli una collocazione in un altro tema più vasto e molto discusso, quel è quello della “Religiosità popolare”.

A riguardo, in Italia, negli ultimi anni c'è stato un grande risveglio nei confronti della religiosità popolare; ultimamente, questo risveglio si è accentuato di più, basta leggere le pubblicazioni a livello scientifico che sono molte ed abbondanti.

È in atto una “scoperta” della religiosità popolare sia sotto il profilo culturale, che quello ecclesiale.

Tale fenomeno, sotto il profilo culturale, è tanto più strano quanto più forte è stata fino ai nostri giorni la svalutazione di tale religiosità. È noto, infatti, in quanto poco conto la tenesse la cultura corrente. Impregnata di razionalismo illuminista, di storicismo idealista, e di evolucionismo progressista, la cultura ha guardato con disprezzo la religiosità popolare ritenendola una forma inferiore dello spirito, ancorata ad una visione mitica della realtà e non ancora illuminata della luce della ragione.

Per tale motivo, secondo la cultura ufficiale dominante, le religiosità popolare è la «religiosità delle plebi», quindi frutto di ignoranza e di arretratezza spirituale e sociale¹.

A livello ecclesiale, anche se non c'è stata la stessa diffidenza, oggi in modo incalzante viene scoperta la ricchezza di questa religiosità e ad essa si dà una particolare importanza, una dimensione nuova: i vescovi della Campania si impegnano ed approfondire il tema della religiosità popolare, «ritenuto di particolare ed urgente rilevanza pastorale»².

Il Sinodo dei vescovi parla ampiamente sul medesimo tema³ ed il papa Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, apertamente riconosce questa riscoperta: «... si trovano presso il popolo espressioni particolari della ricerca di Dio e della fede. Considerate meno pure, talvolta disprezzate, queste espressioni formano oggi un po' dappertutto l'oggetto di una riscoperta»⁴. Anche il papa Giovanni Paolo II a Zapopàn (Messico) parla dello stesso tema e dice: «... la pietà popolare non è necessariamente un

¹ GIUSEPPE DE ROSA, *La religione popolare*, Roma 1981, pp. 11-12.

² I VESCOVI DELLA CAMPANIA, *Culto popolare e comunità Cristiana*, in «Il Regno Documenti», 1974, n. 3.

³ SINODO DEI VESCOVI 1974, in «Il Regno Documenti», 1974, n. 19.

⁴ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, in «Il Regno Doc.», 1976, n. 1.

sentimento vago, carente di solida base dottrinale, come una forma inferiore di manifestazione religiosa»⁵.

Ora, in questo complesso e vasto fenomeno della “religiosità popolare” non ci deve sfuggire una realtà importante ed emergente; si è stanchi, da qualche tempo in qua, di fare storia dei papi o dei re, degli abati o dei baroni, di quella guerra o di quella pace. La storia principalmente le fa tutta la gente, tutto un popolo e non la sola gerarchia. Questo ci viene dalle rivoluzioni: francese, russa, cinese, e sotto altri aspetti, del Concilio Vaticano II.

È un crescendo di grandi proporzioni: è il popolo che si fa avanti ed afferma la sua volontà di partecipazione. Così si è iniziato ad indagare sulla vita popolare e si fanno varie ipotesi; come metodo si ricorre al metodo di varie scienze: antropologia, sociologia, storia. Queste scienze contribuiscono a dare una visione più chiara e definire meglio la “religiosità popolare”.

Un metodo di ricerca è quello seguito della storia sociale e religiosa, che esprime un senso di equilibrio nella valutazione della religiosità popolare: non è ipercritico e quindi non demolitore, non è per altri versi sentimentale.

Nella nostra breve ricerca, vogliamo rifarci a questo metodo che dagli autori: Lucien Febvre, Gabriel Le Bras, don Giuseppe De Luca, Gabriele De Rosa, viene espresso con continuità e completezza di pensiero.

L. Febvre si indirizzò verso lo studio delle strutture economiche della storia politica sociale, intendendo per politica non la pura diplomazia ma le strutture organizzative di una società⁶.

G. Le Bras, si interessò in particolare della religiosità e delle sue manifestazioni in rapporto al contesto sociale di cui sono espressione: invece di fermarsi a fare storia della religione istituzionalizzata, intese fare la storia della società nel suo diverso atteggiarsi di fronte al problema delle strutture religiose. Cominciò col chiedersi come viveva il proprio essere cristiano quella parte della popolazione, che dal punto di vista giuridico risultava essere cristiana perché battezzata. Punto di partenza del suo studio fu un'indagine nei registri parrocchiali durante l'ancien régime; punto di arrivo, la stesura di una pratica religiosa in Francia oggi⁷.

Caratteristiche del suo modo di fare storia sono l'empirismo delle fasi iniziali, la preoccupazione storica, la rottura con la storia ecclesiastica e con quella universitaria dominante, e infine l'istanza quantitativa. La novità di Le Bras è stata dunque, quella di verificare, di studiare i comportamenti, l'osservanza religiosa, in rapporto con i testi della religione prescritta.

Con Marc Bloch, medievista, Lucien Febvre, esperto di scienze economiche e sociali, Gabriel Le Bras inizia una nuova scuola storica attenta meno ai grandi uomini ed ai

⁵ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. II, Libreria Vaticana 1979.

⁶ EMIL POULAT, *Storia Sociale e Religiosa dopo G. Le Bras*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1976, n. 10.

⁷ MICHEL VOVELLE, *La storia della Pietà*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», cit.

grandi avvenimenti che ai fenomeni di masse e di società: una storia di vita delle popolazioni, delle loro condizioni di vita. Egli ha iniziato ad entrare in una storia totale che era impresa collegiale e dove gli viene di rispondere ad una immensa questione di cui si ignorava quasi tutto: quali sono stati i sentimenti, le credenze, i costumi, i comportamenti di una popolazione sottomessa da lunghi secoli durante l'influenza sociale e religiosa della Chiesa⁸.

Don Giuseppe De Luca approfondisce un aspetto della "religiosità popolare": la pietà, e dice che la definizione di pietà è assai ricca e stimolante, raccogliendo non solo le forme dell'amore sacro, ma anche quelle dell'amore profano. All'interno dell'amore sacro De Luca, sottolinea, ricordando felicemente Bossuet, che la pietà non è da confondere con l'obbedienza formale alla legge, che cioè la pietà non si identifica con la pratica, nonostante vi siano tra le due delle superfici di sovrapposizione considerevoli, e che all'altro estremo, la pietà non si confonde nemmeno con le forme più elaborate del sentimento religioso, né con la mistica, né con l'ascesi.

Per De Luca la storia della pietà non si confonde meccanicamente con la storia della pratica, anche se ne ricopre il terreno; essa è la storia dei contenuti della fede, degli atteggiamenti interiori⁹.

Gabriele De Rosa, ponendosi in continuità a questo pensiero sulla religiosità popolare, dà a questa un respiro più lungo e profondo. Egli dice: «Per andare oltre, non solo si deve tener conto di altri aspetti della vita religiosa, ma anche di una serie di fattori propriamente storici che hanno influito sulla pratica ed il consenso prestato dalle popolazioni devote alla normativa ecclesiastica»¹⁰.

Per De Rosa, lo studio del comportamento socio-religioso ha una duplice valenza, che consiste da un lato nel confronto del fenomeno religioso con la relativa normativa, mediante l'esame del comportamento per vederne il riflesso nella stessa società civile. Dall'altro, il momento religioso non vive a sé, ma opera in una determinata società storica, servendosi di un determinato linguaggio¹¹.

Gabriele De Rosa, dunque, introduce un nuovo discorso sulla religiosità popolare e come metodo sceglie lo studio dei sinodi, delle visite pastorali, delle relazioni *ad limina*, che secondo l'autore sono documenti di una «lotta disperata e molte volte sfortunata per condurre il Sud ed una coscienza istituzionale e romana della fede, anche in aperta opposizione ad un clero "passionale" e "carnale", come lo definiva il vescovo Giovanni Angelo Anzani, e che nel compromesso con la magia trovava il più comodo e facile legame con la plebe misera ed affamata del Sud»¹².

Le visite pastorali, per De Rosa, sono un singolare strumento conoscitivo, attraverso il quale la realtà religiosa di un certo periodo può emergere con chiarezza e sottolinea: «La

⁸ GABRIELE DE ROSA, *Introduzione alla ricerca di storia sociale e religiosa*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», cit.

⁹ Id., *Vescovi popolo e magia nel sud*, Napoli 1971, p. 315.

¹⁰ Id., *Introduzione alla ricerca...*, cit.

¹¹ Id., *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Bari 1979.

¹² Id., *Vescovi, popolo e magia nel sud*, cit., p. 8.

religione popolare non rappresenta una religione più autentica o meno, a seconda dei punti di vista, di quella dei preti o dei vescovi, non è l'altro termine di una dialettica dei distinti: il suo uso serve allo storico sociale che studia i comportamenti religiosi popolari nel rapporto con il modello che per comodità di esposizione chiamiamo "ufficiale". Anzi, potremmo dire che la "religione popolare" è in sostanza la storia di questo rapporto. Così non abbiamo due religioni differenti: una, quella del clero riformatore, considerata "pura" e l'altra, quella popolare, considerata inferiore. Non desideriamo attribuire patenti di autenticità all'una o all'altra religione, non vogliamo collocare da un lato un modello freddo, razionale, dogmatico e dall'altro un modello genuino, più spontaneo: si tratta, invece, di cogliere i rapporti di scambio fra due "religioni", il che non esclude che si possa arrivare anche alla rottura, alla separazione ed alla indifferenza fra i due aspetti e momenti»¹³.

2. Finalità di uno studio sulla religiosità popolare

Da quanto abbiamo detto sopra, il nostro discorso sulla religiosità popolare viene dunque inserito in un discorso storico e proposto per rispondere all'esigenza di approfondimento delle modalità culturali del popolo, in una prospettiva che sia di reale liberazione e non un'operazione di fiancheggiamento di strutture di potere, siano esse affidate a partiti, sia a gruppi cattolici sia alla stessa Chiesa che, come struttura di potere sulla religiosità popolare ha sempre fatto un'operazione molto complessa che si potrebbe sintetizzare nel tentativo di cristianizzare, per lo più formalmente e non sostanzialmente, le forme "popolari diverse" religiose, mentre altre volte le ha soltanto tollerate.

Si può dire, allora, che il popolo filtra, fa sue e personalizza la religiosità e la esprime con una fede propria. Anima di questa religiosità è il non variare nulla all'interno, anzi si ricorre a delle forze di conservazione: qualunque fatto esteriore, anche se innovativo e di miglioramento per la stessa religiosità, poiché non è maturato con il tempo nell'ambito della tradizione, viene ritenuto un corpo estraneo e va dunque rifiutato; se al contrario, il fatto innovativo, viene accettato si mette in discussione tutto: ecco, momenti di grande contrasto.

In particolare, esaminando la religiosità brontese nelle preghiere vi si nota un senso religioso espresso con parole proprie, con accentuazione cadenzata, che esigono una precisione propria: non si ammettono innovazioni, cadrebbe la tradizione, cadrebbe lo stesso senso religioso.

Infatti, la "realtà" concilio Vaticano II, anche se ha portato un nuovo modo di vivere la vita quotidiana, tuttavia, ha bisogno di tempi lunghi per far parte di questa lunga

¹³ *Id.*, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, cit. pp. 7-8.

esperienza della vita, che è il quotidiano degli uomini. In questo senso, mi sembra, che vi sia stato un po' di squilibrio: da una parte voler rompere con le cose passate e apportare un senso nuovo, dall'altra il rifiuto.

Questo è capitato a motivo della poca, o meglio disinteressata, conoscenza della vita del popolo nelle sue varie espressioni.

In questa breve analisi mi propongo, dunque, un tentativo di superare tali divergenze cercando di conoscere meglio la religiosità attraverso le preghiere, le feste, le devozioni, il voto. Mi fermerò a parlare del passato e da ultimo farò un breve confronto con il presente, lasciando quest'ultimo in un discorso molto aperto. In quest'analisi, non riporto delle fonti edite, ma delle fonti inedite e cioè la tradizione orale.

Comprendo che ciò è compito difficile: dovrei vagliare le varie preghiere e vedere il testo originario ed i vari strati che a questo si sono sovrapposti con il tempo, e poi disporle secondo una buona espressione siciliana. Rifuggo da questo compito letterario: riporto fedelmente quanto le persone mi hanno riferito con la loro cadenza. È anche un lavoro di raccogliere queste preghiere che vanno perdendosi e dare loro un significato.

3. Ambiente storico, sociale, culturale del popolo brontese

Prima di descrivere la religiosità dei brontesi è necessario vedere l'ambiente di questo popolo. Benedetto Radice nelle sue *Memorie storiche di Bronte* sintetizza così la storia di Bronte: «... Bronte ebbe un umile nascimento. Non larghe e diritte vie ma strette, tortuose, ripide; non palazzi, ma tugurii, onde sovente un tempo quei di Randazzo solevano rimproverare ai brontesi l'origine loro umile e bassa, rammentando le parole di Carlo V al Governatore della città: "Commendo tibi tuguria Brontis". Non prosapia dunque di re, di guerrieri, di nobili furono i fondatori dell'antico e nuovo Bronte, ma pastori, zappatori, borghesi...»¹⁴.

Placido De Luca, invece, parla dell'ambiente sociale: «Colà non trovi grandi proprietari, né in conseguenza ricchi abitanti, e molto meno di quei che pretendano risalire a titoli di vecchia nobiltà. Una classe di più agiati che è distinta da maggior numero, componesi di quelli che meglio han saputo praticare l'industria e i risparmi, frutto del loro sudore o di quello de' padri loro. Nessuno tra questi potrà vantare una altera e remota genealogia: quanti siamo nati colà, tutti invero nascemmo da agricoltori o da pastori senza differenza alcuna che cinquanta anni prima o dopo. Tutti debbono il loro stato al bastone o alla zappa: i due primitivi strumenti dell'umano incivilimento, l'uno che raccolse e guidò le greggi vaganti da' pascoli alle mandre, l'altro che squarciò la terra per fecondarla»¹⁵.

¹⁴ BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, Bronte 1928, vol. I, pag. 234.

¹⁵ PLACIDO DE LUCA, *Eruzione dell'Etna 1843*, in «Museo delle Scienze», Anno 1844.

Che i brontesi siano stati pastori ed agricoltori lo attesta tutta la loro storia: si sono battuti da sempre per un fazzoletto di terra da coltivare o per far pascolare il piccolo gregge. Questo desiderio, tuttavia, sempre è stato vanificato in vari momenti come nel 1799 con la donazione di tutto il territorio ad Orazio Nelson da parte di Ferdinando III Borbone e nel 1860 con la rivoluzione garibaldina.

I brontesi sono stati dunque pastori ed agricoltori, no ricchi ma modesti proprietari di un piccolo gregge o di un piccolo campo. Così la religiosità dei brontesi è piena di paure: paura della natura che possa mandare a male il raccolto, paura degli uomini che impongono tasse sempre esose, tolgono la terra a loro piacimento; l'unica sicurezza è Dio padrone della natura e degli uomini.

A questa espressione primitiva e semplice della religiosità si aggiunge un ambiente culturale che eleva questa stessa.

Dalle notizie storiche sappiamo con certezza che nel primo periodo dell'occupazione normanna della Sicilia, nel vasto territorio di Bronte vi erano dei cristiani. Infatti, il Malaterra, circa l'anno 1098, scrive: «... Hic – Maniace – Christiani in valle Deminae manentes sub Sarracenis tributari erant. De christianorum adventu gavis, illis occurrerunt, multaque exenia et donaria obtulerunt: hanc excusationem contra Sarracenos assumentes, quod, non causa amoris, sed ut seipsos et quae sua erant tuerentur, hoc facerent, fidelitatem vero suam illis inviolabilem se servaturos...»¹⁶.

Chi erano questi abitanti del Val Demone? Lasciano la risposta agli storici. Ma qualora questi siano anche gli abitanti dei vari borghi o masserie che in seguito formeranno Bronte, allora siamo in presenza di un dato certo: quegli abitanti erano cristiani. Ci poniamo una seconda domanda: chi pensava alla loro cura religiosa?

Nel 1174 con la fondazione del monastero di s. Maria di Maniace, Nicolò I, arcivescovo di Messina, cedeva la sua giurisdizione a favore del monastero di Monreale¹⁷. Dunque la cura delle anime fino a quel tempo era affidata all'arcivescovo di Messina, adesso passava al monastero di Monreale, e vi rimase fino al 1802.

Dal 1802 fino al 1817, con bolla *Imbecillitas humanae mentis* ritornava a Messina. Dal 1817 fino al 1844 appartenne alla diocesi di Nicosia e finalmente il 14 maggio 1844 con bolla di Gregorio XVI Bronte passava alla diocesi di Catania.

Sotto i normanni sorsero e fiorirono dappertutto chiese e monasteri largamente donati e dotati dai nuovi conquistatori. A Bronte con sigillo fatto dalla regina Adelasia nel marzo 1112 sorse una chiesetta della Madre di Dio della Gullia. Di altre tre chiese in territorio di Bronte al tempo normanno si fa cenno nel privilegio di Nicolò I: chiesa di Corvo, Rotolo, s. Parasceve. In ogni borgo, in ogni masseria sorsero chiese. Nel medio evo sorsero le chiese nel nucleo centrale di Bronte e vennero ultimate tra il 1500 e il 1600.

¹⁶ GAUFRIDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi fratris eius*, a cura di E. Pontieri, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, V. Zanichelli, Bologna 1928, liber II, par. XIV, p. 33.

¹⁷ GIOVANNI LUIGI LELLO, *Descrizione del tempio di Monreale*, Palermo 1596.

Quando i vari casali, 24 in tutto, furono costituiti in uno, e le chiese completate, Bronte ebbe la prima visita pastorale di mons. Ludovico Torres I, arcivescovo di Monreale, nel settembre 1574. Le varie chiese ogni anno erano obbligate a pagare alla cattedrale di Monreale, nella festività della Vergine, una candela di once 3. E questa dipendenza spirituale veniva anche ricordata nel breviario della chiesa di Monreale, leggendosi nella liturgia: «Pro rure Brontis»¹⁸.

Allora, per quanto riguarda lo spirituale, dobbiamo dire che la cura delle anime era affidata all'arcivescovo di Monreale. In questa città nel 1590 veniva fondato un seminario dove vi concorsero gli studenti da tutte le parti della Sicilia, e dove ben presto fiorirono le lettere.

Appena fondato questo seminario, l'arcivescovo Ludovico Torres II stabilì con assegno di onze 80 annue, che fossero mantenuti tre alunni brontesi scelti a concorso. Uno dei primi giovani brontesi fu l'accollito Antonino Stancanelli, che il cardinale elesse a prefetto degli studi¹⁹.

Furono parecchi quelli che studiarono nel seminario, ma questi giovani forse perché di famiglie agiate non tornarono più in paese e si fermarono a Palermo; altri invece tornarono nella loro piccola città e diedero tutto il loro sapere: Nicola Spedalieri, il vescovo Giuseppe Saitta, il cardinale Antonio De Luca, Biagio Caruso, Vincenzo Scafiti, Carmelo Politi, Francesco Gatto, Giuseppe Galvagno²⁰.

La comunità dei preti di Bronte ogni giorno di più si arricchiva di gente molto valida sia nello studio delle lettere che nella pietà. Il popolo brontese, però, viveva nell'ignoranza perché l'istruzione era monopolio dei sacerdoti. Andare a Monreale era disagiata per tutti i giovani; sorsero allora delle scuole nel paese per migliorare le condizioni civili e religiose, e poiché Bronte dipendeva dall'ospedale Grande di Palermo, che non era incline a spendere somme per l'istruzione, a questo scopo ci pensarono i preti.

Sorsero le scuole parrocchiali, poi quelle dei frati minori conventuali nel 1585 e nel 1593 le scuole dell'oratorio di s. Filippo Neri. Nel 1774 il 1° maggio Ignazio Capizzi fonda una scuola dove tutti possono studiare.

Il Capizzi riunisce nell'insegnamento le migliori persone tanto che si gareggia col seminario di Monreale. Insegnano: Carmelo Politi, Francesco Gatto, Vincenzo Scafiti, alunni del Murena, del Miceli, del Caruso e dello stesso Nicola Spedalieri e lodati dallo Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*.

Altri insegnanti furono: Mariano Scafiti, Erasmo Spedalieri, Pietro Calanna, Saverio Raimondi e poi: Francesco Sanfilippo, Nunzio Galvagno.

Da tutto questo dobbiamo trarre due conclusioni:

1° - i brontesi sono stati un popolo di pastori e agricoltori e si sono battuti in tutta la loro esistenza per un pezzo di terra;

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ GAETANO MILLUNZI, *Storia del Seminario di Monreale*, Siena 1895, p. 24.

²⁰ BIAGIO CARUSO, *Notizie sul Seminario di Monreale*, Palermo 1878, p. 12.

2° - Questo popolo ha coltivato le lettere, e poiché l'impulso allo studio lo hanno dato sacerdoti colti, poco alla volta ne è venuta fuori anche una pietà semplice, ma nello stesso tempo eminente. A questi uomini si deve tutto il lavoro di formazione religiosa, furono loro a scrivere le varie preghiere e a scegliere il predicatore per la quaresima.

Purtroppo, si sa poco o nulla di quanto hanno scritto o se le varie preghiere bisogna attribuirle a questo o a quell'altro autore. Ma c'è da affermare anche che Bronte molto deve alla dipendenza, sia religiosa sia culturale, dalla diocesi di Monreale. Così questa religiosità ha saputo esprimere i bisogni e le ansie della gente.

Esaminiamo, allora, da vicino la religiosità dei brontesi in queste fasi:

Le feste.

Il voto.

Le verginelle.

Alcune preghiere e pratiche religiose.

4. Religiosità popolare brontese

a) *LE FESTE*

In una società quale è quella brontese, agricola e pastorizia, la festa è solidale delle specifiche fasi del ciclo di produzione – l'inizio delle semine, della prima germogliatura; per il pastore, prima di andare alla marina o quando torna alla montagna –. Siamo nell'ambito di una società nella quale è ampia e continua l'esposizione alle incertezze ed ai rischi esistenziali in senso economico.

Il proprietario della terra, proprietario di minuscole parcelle, il pastore con il piccolo gregge, avvertono la materiale dipendenza del sopravvivere da un arco di realtà innominabili che appartengono all'ordine della natura e della storia.

Per questo motivo si mettono insieme: fede e rito magico. Infatti, all'inizio della stagione agricola, in settembre, si invita il sacerdote a benedire il paese e poi i campi perché siano fecondi: è il tempo delle Rogazioni. Si compie una lunga processione attorno al paese e si cantano le litanie invocando i Santi quasi a scacciare i demoni. In aprile, quando i campi sono verdeggianti nella chiesa di s. Caterina per la festa di s. Pietro martire, c'è la benedizione dei ramoscelli di olivo, ramoscelli da portare nelle "casotte" perché ciò che è germogliato porti abbondante frutto.

Il pastore di pecore, invece, ricorre ai frati di s. Vito o ai cappuccini perché benedicano il gregge. Il rito viene richiesto in modo particolare in quell'anno in cui vi è la moria di

pecore: i frati, in compenso, ricevono tutta “a matinata”, cioè tutto il formaggio e la ricotta che vengono prodotti quella mattina.

Esistono allora fortissime tensioni esistenziali e di conseguenza il momento festivo diviene l'occasione della liberazione dalle cariche angoscianti. La festa conserva sicuramente significati positivi dell'incontro fra uomini, del giuoco, del divertimento e nello stesso tempo del disagio e della sofferenza per la propria condizione umana molto precaria.

A questa condizione precaria può dare senso e vigore solo il religioso e di questo ne sono pienamente coscienti i brontesi.

Così a Bronte, nel mese di febbraio si festeggia il patrono s. Biagio. È una festività antica, tuttavia si sa poco. In quel giorno si fa “u viaggiu”: uomini e donne vanno a piedi scalzi a pregare il Santo per la guarigione della gola. In chiesa, chi è ammalato di gola: “u gruppu” – la difterite –, “u tocci collu” – l'acetone –, si presenta al sacerdote, che benedette le candele ne prende due e a forma di croce tocca la gola degli ammalati. In questa occasione si benedice anche l'incenso per eventuali scongiuri.

Il contadino, in un sacchetto di stoffa rossa a forma di cuore mette: una doppia mandorla – “na cucchia” –, una foglia di olivo benedetto, l'incenso ed un pezzetto di candela benedetta per la festa di s. Biagio. Il cuore viene appeso al collo del mulo di prima bardatura perché questo sia mantenuto lontano da ogni maleficio o da ogni pericolo.

In marzo si celebra la festa di s. Giuseppe e in dicembre la festa di s. Lucia: due feste dimesse, ma con molto concorso di popolo.

La festa delle feste è in agosto in onore della Madonna Annunziata; è in questa festa che il popolo brontese si identifica: si porta in processione la statua e sotto il fercolo si mettono, a piedi scalzi, coloro che hanno fatto voto.

Nella chiesa della Madonna Annunziata si venera una statua di marmo che rappresenta l'Annunciazione: opera del Gagini, è di buona fattura. Circa il trasferimento di questa statua da Palermo in Bronte si raccontano diverse “leggende”²¹. Quello che colpisce di più in queste leggende in versi popolari è la fede di un intero popolo che vuole per il paese una statua della Madonna.

Il paese era povero e il Gagini nel 1541 per la statua aveva chiesto 48 onze. Poiché gli abitanti erano famosi per la tessitura dell'albaggio (drappo grossolano), fu venduta una certa quantità di questo tessuto e con il ricavato si ottenne la statua della Madonna con l'angelo che le annunzia la nascita di Gesù. La statua fu collocata nella chiesa che prese il titolo “della Annunziata” e costruita di fronte all'Etna.

I brontesi costruirono la chiesa di fronte all'Etna per essere guardati e custoditi dalla Madonna: sacro e profano vanno insieme; ma intanto seguiamo queste leggende:

Diu ca fussi jiu lu so pueta
Di lu Spiritu Santu accumpagnatu.

²¹ GESUALDO DE LUCA, *Storia della Città di Bronte*, Milano 1883; BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II, Bronte 1928.

Vurria aviri lumi e sensu quetu
 E spiegari di Maria lu so puttatu.
 Nullu ci avia pututu pi sta criatura fari strata
 Ca alla marina era situata
 La Viggini Maria di la Nunziata.
 Ognunu chi la guaddava s'indi cumpiaciva
 E ri li so billizzi s'indi ralligrava
 E li so muniti ci spindiva.
 Un pòviru miccanti si truvà a passari
 N'avia rinari
 Ma c'un pocu r'abbràciu sa cangiau.
 Ma lu mastru marioru ci rissi:
 «Vi rata a puttari tutt'anavota
 A s'annunca non vi rugnu né a Maronna e no rinari».

A lu puvvirellu ci muriu lu cori.
 «Ora maru pi mia commu àjiu a fari?»
 Ma pi spirienza ci vinni la junnata:
 Sbirau 'ndi una ri chilla cuntrata.
 Va 'ndo mègghiu ri chilli patruni:
 «Na prighera vi dumandu amicu mejju».

«Chi cosza aviti, e chi vi succiriu?»
 «Cca ciàjiu na bella mmàggini sacrata
 Vurissi na para ri bò pi fari strata».

Apprimma non avia la 'ntinzioni
 Ma pò u patruni rissi:
 «Lu vògghiu buffiniari.
 Aspittati ca vi scrivu ddu parori
 C'allu curatru ci rati a puttari».

Tuttu cuntentu s'indi ritunnau
 A la Matri ri Diu cciù ji a cuntari.
 Un lazzettu novu si ccattau
 E 'ndi lu curatru s'indi jiu.
 «Diu v'ajuta curatru!
 Mi manda lu vostru patruni
 Si mi rati li bò marapimoni».

Lu curatru ci rissi:
 «Chissu fu buffiniuni amicu miu.
 Li bò sgarraghi sù, cu ra 'manzari?
 Pigghiari non si fanu
 Né ri curatri, né ri vaccara,
 Ca mancu rarrerri ci putimmu jiri».

Ma si riponi la Matri ri Diu!
 Li bò marapimoni ci cumparinu.
 “Truscì, truscì”, s’indi jiu facendu,
 A la marina si ranu scindutu.
 Li jinu a ’mpajari commu na para ri scicarelli.
 Passu, passittu lu so caminari
 L’abburi stritti li facià allaggari.
 E li galluni parianu un kianu
 Cà nenti ’ndi paria mattirrenu:
 Cosza c’a Bronti s’avi a priricari.
 Ndi lu chianu si mìszinu a stagghiari
 Undi vossi la sò cappella situvata
 Ravanti Mumgibellu naturari.
 Llà non ci funu non parori, né punturati
 Llà undi vossi èssiri puttata.
 «Spajiàmmuri, ca stanchi su pòviri amhari!
 Àmmucci ebba, àmmucci ristoru!».
 Appena li spajianu
 Nullu ci potti jiri ravanti
 Caminandu e non puzandu peri
 Sina ca rrivanu llà ’ndi li vaccara.
 Scusàtimi dutturi e sapienti
 Ca sti canzuni non sunu cunzuranti
 Ca di li patti mia non c’indè nenti
 Ca commu un tuddu vi restu ravanti.

Era il tempo in cui, a sera, vicino alla mandria di pecore e al pagliaio, il pastore con i suoi recitava il rosario: si pregava per i vivi e per i defunti e poi si raccontavano le sacre leggende.

Ecco una seconda leggenda come fu portata la statua della Madonna in Bronte; questa viene espressa in forme di preghiera e dove si intravede un grande senso del reale:

Maria ti pattisti
 E ti pattisti tantu luntanu
 E ti pattisti cu na vera tramuntana.
 Viggini santa e viggini suvrana
 Criata ra putenza divina
 L’àngiru vi saruta e s’inginòcchia
 E pò s’inchina.
 E vu ri Bronti siti na riggina
 a ogni bruntiszi na savviriggina.

La fiducia nella Madonna Annunziata nei brontesi cresce giorno per giorno; a Lei si ricorre nello scoraggiamento, nei momenti più brutti della vita:

Bella matri ra Nunziata
 chi siti nostra avvocata.
 Quantu tituli aviti
 Tanti grazi cunciriti.
 Cuncirìtindi unitta a mia
 Chi vi ricu l'avi Maria.

La fiducia nella Madonna cresce di più quando l'Etna diventa il flagello più duro verso i brontesi.

Si possono combattere gli ufficiali di Randazzo, si può fare causa contro i pii Rettori dell'ospedale Grande e Nuovo di Palermo per i loro abusi ed usurpazioni nei confronti dei brontesi: contro l'Etna nulla si può fare. I terremoti talvolta diventano assordanti, le colate laviche continue, tali da seppellire anni ed anni di lavoro duro ed ingrato. Così i brontesi come ultima speranza si rivolgono alla Madonna. Affluiscono alla sua chiesa, lì tutti i cittadini invocano insistentemente l'aiuto mediatore della Vergine, si fanno aiutare dal sacerdote e si decide di prendere la pesante statua e portarla davanti alla lava: come per incanto la lava si ferma. Si torna in chiesa, si intona l'inno di ringraziamento (*Te Deum*) e si stabilisce che per la festa della Madonna, il 25 marzo, ci sia digiuno ed astinenza per tre giorni.

La mattina, in segno di ringraziamento, si recita una preghiera alla Vergine:

Bronti è 'ndi na càmmira 'nchiurutu,
 Sutta lu mantu ri Maria Annunziata,
 Tinimmuci firi ch'illa 'ndi ajiuta:
 L'ammuzza 'ndi la teni cunszavvata;
 Chista est la bella matri Annunziata.

Tutti in famiglia hanno un nome che si riferisce alla Madonna: Nunzio, Nunziata. A lei, ancora, in caso di bisogno si fa il voto: «Marunnuzza me, si mi faciti sta grazia, vi prumettu 'nginucchiuni a lingua a strascinuni». Terribili promesse!, perché si verifica il miracolo e la persona, stanca, martoriata per la prova che ha subita per un altro: il marito o il figlio; puntuale, con quella dignità che è propria, quella nobiltà d'animo e quella fierezza che è del contadino, puntuale esegue il voto e poi all'altare in un pianto diretto conclude la sua promessa.

In giugno i brontesi festeggiano il Corpus Domini. Questa festa viene riportata dal Pitre²²; la riportiamo con le sue stesse parole perché è singolare nel suo genere: «In Bronte la festa del Corpus Domini è une delle più grandiose: donne e uomini fanno a gara per indossare abiti nuovi, le campane suonano continuamente a festa; e poi per le vie tamburi, razzi, bombe, monelli, banda musicale: è un frastuono, un diavolio.

Per cominciare degnamente, la vigilia c'è una funzione del tutto singolare: la processione delle scope, ch'è come il preludio della festa. I chierici, i frati, i preti, preceduti dalla banda musicale in bassa uniforme, un'ora prima dell'avemaria escono dalla chiesa madre

²² GIUSEPPE PITRÈ, *Cartelli, Pasquinate, Leggende*, Palermo 1978, p. 256.

in processione, portando ciascuno in mano una scopa col manico di canna, e fanno il giro delle vie che il giorno dopo percorrerà il Sacramento.

La processione è molto interessante, perché tra preti e chierici, vi prendono parte una sessantina di persone.

Secondo alcuni la processione delle scope è allegorica; infatti la strada da scopare significherebbe il cuore dei brontesi, le immondezze dei peccati, e la scopa il sacramento della confessione col quale il prete monda dai peccati. Secondo altri la processione ha un altro scopo, o almeno lo avrà avuto. Anticamente, essi dicono, in Bronte, non c'era organizzato il servizio per lo spazzamento sì che riusciva disagevole la processione del Corpus Domini. Allora i preti avrebbero pensato di invogliare gli abitanti a spazzare le vie, dando essi l'esempio».

La verità è questa: in molti comuni lo spazzamento delle strade per devozione ed umiltà si faceva (e si fa anche in Palermo a intervalli) da persone civili e da confraternite.

Ma si trattava di una specie di messa in scena; essendo state le strade spazzate in precedenza, e portando gli occasionali spazzini le scope in forma di torce.

Le altre feste importanti per i brontesi sono: il Natale e la Pasqua.

Il Natale è preceduto dalla novena. Si fa il presepe: una grotta con rovi di asparago, si mette sopra un po' di cotone sfilacciato e della lana, attorno arance e mandarini, e si canta la novena, la mattina presto prima di andare al lavoro, verso le ore 4.

Prima si canta una strofe della nenia: «Viaggiu ri Maria Santissima e lu patriarca s.Giuseppi in Betlemmi», poi si intona il Rosario con i misteri gaudiosi, si celebra la Messa ed infine qualche canto al Bambino Gesù.

La nenia «Viaggiu...», viene dalla tradizione del seminario di Monreale. Essa fu composta nel 1750 da Antonino Diliberto che usava il nome anagrammatico: Binidittu Annuleru. Gaetano Millunzi nella *Storia del Seminario di Monreale* a pag. 126 così dice: «La poesia popolare siciliana da tempo si era ispirata al presepe di Betlem; aveva cantato il divino infante, la vergine madre, i pastori, il bue e l'asinello; ma quando qui in Monreale Antonino Diliberto, altro alunno del seminario al tempo del Gaudesi, piglia ispirazione dalla vena purissima di poesia che sgorga dal cuore di p. Carlino, ogni altra poesia popolare su questo argomento tace in Sicilia».

Mentre il Pitrè non è dello stesso avviso: «... poesia di persona mediocrementemente istruita».

Tuttavia questo sta ad attestare come diverse persone formatesi nel seminario di Monreale poi partivano per la predicazione in tutta la Sicilia e così diffondevano le stesse preghiere, gli stessi canti.

Ora «U viaggiu...» nella tradizione popolare veniva recitato a filastrocca e ben rimato perché la gente non sapeva né leggere né scrivere e quindi bisognava ricorrere a questo modo per far ritenere tutto a memoria. Poi ci sarà stato un momento in cui ogni comunità recitava e cantava la sacra rappresentazione a modo proprio e come se la ricordavano i capi-coro; così è nata la forma ridotta dei brontesi:

San Giuseppe 'nghiornu stava / 'Ndi la chiazza ri Nazarett
 Sintiu un sonu ri tumbetta / E senti lèggiri lu so rittu
 Lu so cori è sempri affrittu./
 Evviva Maria, evviva chi la criò / Senza Maria savvari non si pò.
 Bona genti 'ncuttisia / Pi pietati e pi rispettu
 A du affritti a la stranìa / Rati, ràtici riszettu.
 Ah, non anu un'alluggiari / Chi pena ohimè, comm'anu a fari!
 Viniti 'ndi mia Giuseppi santu / Dolce Maria, dolce Maria,
 E faciti caritati / A du pòviri mischini.
 Alluggiati, alluggiati / A 'st'affritti pilligrini.
 Nullu 'nda pietati / Chi pena ohimè, chi crudelitati!
 Viniti 'ndi mia...
 Pi pietà, pi cuttisia / Ri st'affrittu vicchiarellu
 C'a vinutu pi la via / Sempri a peri puvvirellu
 Ri n'angona è cuntentu / Chi pena, ohimè, chi pena chi sentu!
 Viniti 'ndi mia...
 Alluggiati a sta signura / Chi già sta pi patturiri
 Viginella matri e pura / Chi sta sira n'avi undi jiri.
 Pi pietà, o bona genti / Chi pena, oimè, chi gran tummenti.
 Viniti 'ndi mia...
 Nnunca! ancora ci nigati / Tanticchiella ri riszettu
 Ah chi sunu sfuttunati! / Sta disgrazia non s'a lettu.
 Ah signura amata assai / Chi pena ahimè, undi starai!
 Viniti 'ndi mia...
 Anu fattu longa via / Tutti stanchi e affannati
 Ora affritti a la stranìa / Suri vanu pi li strati.
 Puvvirelli non 'ndi ponu cchiù / Chi pena oimè, ma chi ci fu?
 Viniti 'ndi mia...
 Spuszi santi addururati / Cussì affritti undi jiti
 Si allòggiu non truvati / 'Ndi sta casza mia trasziti,
 Chi 'lligrizza ji sentu / Chi gioia, o Diu, chi ran cuntentu!
 Trasziti 'ndi mia...
 Va! trasziti pi piaciri / O gran viggini Maria
 E viniti a patturiri / 'Ntra sta casza lu Missia.
 Illu suru è lu me spuszu / Chi gioia, o Diu, o Diu amuruszu!
 Trasziti 'ndi mia...
 Benvenuti spuszi santi / San Giuseppi cu Maria
 E viniti tutti quanti / Santi spuszi 'ncumpagnia.
 Chi futtuna e ch'onuri / Chi gioia, o Diu, chi gran favuri!
 Ristati cu mia...
 Ca vicinu c'è na grutta / Benchè vili è apetta tutta
 Si vuliti prinnuttari / 'Ndi sta grutta vi ci pottu.

Evviva Maria...
 Cu non ciangi 'ndi stu tempu / Chi Maria n'avi rispettu
 San Giuseppi non fa cuntutu / Navi sennu e mancu 'ntillettu.
 Evviva Maria...
 San Giuseppi lu vicchiarellu / S'inginocchia spavintatu
 E ci rici figghiu bellu / Tu fa troppu 'nnamurari.
 E Maria tutta cunfusza / Ci mancavanu li pannizzelli
 Ci rispundi s. Giuseppi / Ccià pinszari lu signuri.
 Evviva Maria...

Il giorno di Natale si festeggia andando tutti quanti a Messa e poi all'uscita salutare e porgere gli auguri: ci si riconcilia baciando i parenti e gli amici.

La Pasqua per il brontese è un altro momento di festa importante quanto il Natale.

Allora dobbiamo dire che tutte le feste dei brontesi rappresentano un tentativo di interrompere la quotidianità. Esse costituiscono l'abbandono di un tempo sempre uguale e negativo e l'approdo a un tempo diverso caratterizzato positivamente; è l'intervallo che rende possibile per il contadino e per il pastore la distinzione di un prima e di un dopo. Nella festa tutti si sentono uguali perché la festa è uguale per tutti.

Nella festa si esprime anche una grande fede, coltivata con quelle preghiere che ora abbiamo riferite. Le feste, allora, come le preghiere non sono altro che quello sforzo, quella lotta tra la Chiesa "istituzionale" ed il popolo.

Siamo sulla stessa posizione del metodo di ricerca Sociale-Religioso per quanto concerne la "religiosità popolare".

Gabriele De Rosa, infatti, definisce lo studio dei sinodi, delle visite pastorali, delle relazioni *ad limina*, e noi aggiungiamo delle preghiere e delle feste, «la lotta disperata e molte volte sfortunata tra Chiesa e popolo».

In Bronte, credo, che non ci sia stato questo trauma della lotta; il clero ha tenuto sempre sotto controllo la religiosità popolare e ha sempre dato un indirizzo buono: sono rimasti marginali o meglio di poca portata tutte quelle cose che si differiscono da una religiosità: gli scongiuri, gli esorcismi, i piccoli riti magici dei quali in questo studio non ci occupiamo, perché non abbiamo esaminato le varie visite pastorali e quindi le proibizioni dei vescovi.

Le preghiere e le feste ora esaminate sono state espressioni di fede; il clero ha assecondato anzi ha aiutato la religiosità dei brontesi dando tutta quella cultura e quel sapere teologico appreso nel seminario di Monreale. Il clero per seguire meglio questa religiosità parlava il siciliano locale sia in chiesa che fuori. Era un parlare semplice, comprensibile alle necessità e ai bisogni di tutti. L'italiano veniva parlato solo quando si scriveva al vescovo o per qualche documento ufficiale.

Per vedere meglio l'iter teologico che seguiva il clero nell'istruzione dei brontesi, quali erano le idee che portavano avanti, è necessario esaminare ed approfondire "I quaresimali" e chi predicava il quaresimale. A Bronte era il delegato dell'ospedale Grande

di Palermo a pagare il quaresimalista e voleva che fosse una persona di grande fama nel parlare. Ma anche questo sfugge alla nostra attenzione²³.

Le feste e le preghiere dei brontesi non sono dunque un fatto folklorico o dei riti magici: «il momento religioso non vive a sé, ma opera in una determinata società storica, servendosi di un determinato linguaggio».

b) IL VOTO

I brontesi nel bisogno, nella necessità esprimono facilmente il voto: si chiede a Dio, alla Madonna, ai Santi di ottenere la risoluzione favorevole di un loro caso e si impegnano a fare ogni anno un viaggio in chiesa a piedi nudi, o mettersi sotto il fercolo della Madonna, o fare digiuno ed astinenza per un determinato periodo, o infine rasentare l'assurdo con il voto alla Madonna: strisciare la lingua dall'inizio della chiesa fino all'altare centrale.

Espressione di voto popolare brontese è quello espresso davanti al pericolo di una colata lavica, ma come espressione popolare del voto brontese è la settimana di passione ed in particolare il venerdì santo.

La mattina del venerdì santo si recita o si canta questa preghiera;

Stammatina mi jiunnà lu santu vènnari
 La bella matri si miszi 'ncaminu
 Pi strata ci scuntrau lu s. Giuvanni,
 Ci rissi:
 «Matri, matri un'è ca jiti?»
 «Vajiu ciccandu lu me caru figghiu
 Cu piddivu e non 'ndi sacciu nenti».
 «Va jiti 'ndi la casza ri Pilatu
 Chi là lu truviriti 'ncatinatu».
 Tuppi, tuppi...
 «Qu'è?»
 Chilla matri ri li chiaghi».
 «Matri, matruzza non vi pozzu apriri
 Chi sugnu fotti, fittu 'ncatinatu
 curuna ri oru mi stannu livandu
 Chilla ri spini mi stanu mintendu.
 Va jiti 'ndi lu mastro ri chiova
 Mi 'ndi faciti fari un paru a mia,
 Non tanti rossi e non tantu sottiri
 Canu a ziccari 'nde canuzzi gintiri».

²³ BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, vol. II.

Rispundi lu chiù rossu maffatturi:
 «Rossi e pizzuti ci raviti a fari,
 Cana ziccari 'ndi li canni amari».

La bella matri 'ntissi li riruri
 Fici scurari la luna e lu suri.

La bella matri 'ntissi li tummenti
 Fici scurari la luna e li venti.

Passu a mani 'nterra e toccu mògghiu
 «Chistu è u signu ch'è mottu me figghiu
 Chiamàtimi a Giovanni cu vògghiu
 Quantu mi pigghia u veru e u cumbogghiu».

È la preghiera che il popolo brontese ha interpretato a modo suo; l'originale sarà quello recitato nel paese di Carini vicino Monreale²⁴.

In chiesa nel pomeriggio si canta il *Vexilla Regis*, lo *Stabat Mater* e il *Passio*. Il canto è una bellissima nenia che purtroppo si è perduto almeno per quanto riguarda Bronte, ed è rimasto invece un coro che ripete sempre in diversa tonalità le vocali. Prima il capo-coro intonava il canto con una frase del *Vexilla*, «u vesiliu», o dello *Stabat Mater*, «u batti e matri», in latino un po' maccheronico, poi il coro riempiva il canto con le varie vocali.

Nello stesso giorno avviene una lunga processione e sono rappresentati i misteri del dolore, del dolore umano personificato nella storia di Cristo. La processione si svolge così: le sei confraternite, i sacerdoti, s. Michele Arcangelo – un bambino che cammina al suono di un tamburo –, alcuni bambini vestiti da angioletti portano: il calice, il pane, i flagelli, i chiodi, le spine, una piccola croce, la scala; poi vengono i dodici apostoli, i soldati romani, chiamati giudei, che accompagnano il Cristo portante la croce; infine le statue: il Cristo alla colonna, l'Addolorata, il Cristo morto, la Croce, in passato era quella della chiesa di s. Silvestro.

Nella chiesa della ss. Trinità avviene "l'incontro": nella navata centrale, da un lato il Cristo alla colonna, dall'altro lato l'Addolorata.

In questa sacra rappresentazione, comune a tutta la Sicilia, a prima apparenza si nota un fatto esclusivamente folklorico, ma ci stanno, invece, delle realtà profonde di quel grande sentimento religioso che è del popolo.

Le pie donne che seguono il Cristo, hanno fatto voto: sono oggi professioniste o casalinghe, di alto rango o di ceto medio. La lunga chioma dei capelli riversi sulla faccia, la schiena curva ed il vestito austero, un mantello nero, non permettono di penetrare nel volto della persona o di più ancora chiedere: perché ha fatto quel voto.

L'Addolorata sembra un riflesso della donna brontese: non è forzatura sentimentale!, evoca nel popolo la figura umana della donna, di qualsiasi donna. La donna che porta la sofferenza dell'intera famiglia, che deve placare il proprio marito stanco, povero e adirato.

²⁴ VINCENZO BADALAMENTI, *Carini nella tradizione popolare*, Palermo 1980.

La rassomiglianza tra Maria e la donna, come due esseri sofferenti, è sorprendentemente reale.

Sotto la statua dell'Addolorata e quella del Cristo alla colonna ci stanno degli uomini che hanno fatto voto. Vanno scalzi e gridano forte perché si invochi la misericordia di Dio su loro: «E chiamammu ku veru kori: viva a misericòddia ri Diu!», «E ku chjiù pò, cchjiù fotti la kiamma: viva a misericòddia ri Diu!», «Viva a bella matri Addolorata!».

In questa occasione molti vengono da lontano, ritornano a casa e rivivono questi giorni drammatici partecipando anche loro alla processione o mettendosi sotto il fercolo o andando a piedi nudi dietro una delle statue.

Le statue sono portate a spalla, con un movimento tale che sembrano oscillare. La statua del Cristo alla colonna con il busto solcato dalle rosse ferite e con lo sguardo muto e velato guarda muto e dolorante il povero, l'oppresso, l'abbandonato, l'emigrato, in una parola "il povero cristo" che è ogni uomo, e questi vede per riflesso se stesso afflitto, battuto, dolorante nel corpo e nello spirito, legato ad una triste sorte, ad una condizione umana e sociale, che costituisce per lui un carico, una croce.

Il brontese, scopre, anche inconsapevolmente nella passione del Figlio dell'uomo la passione della propria vita, la sofferenza della propria condizione umana e sociale, e si identifica con l'Uomo dei dolori. Ed è all'Uomo dei dolori che nella piazza antistante la chiesa della Madonna Annunziata, il popolo brontese stanco per la lunga processione vuole chiedere una volta ancora la misericordia di Dio, che è anche benedizione. Che Iddio non scacci l'uomo che ha peccato, non lo detesti, non lo abbandoni a forze che non sa e non può correggere, che per la sua misericordia benedica: lui, la sua famiglia, i suoi figli, il lavoro, la terra ed il gregge che siano fecondi e rigogliosi.

Ne scaturisce così un elemento importante che sempre si fa avanti ed è insistente in questa religiosità: è una religiosità agricolo-pastorizia. Infatti, per questa occasione, hanno portato le primizie della terra, fave e piselli che hanno appeso nelle mani del crocifisso, nel baldacchino del Cristo alla colonna; primizie che terminata la processione riprendono e portano a casa come "devozione".

Con il voto del venerdì santo si presenta una realtà religiosa: da una parte il brontese fa voto a Dio del proprio tempo, delle proprie cose; dall'altra parte Dio dona la sua grazia, la sua protezione. Naturalmente questo rapporto non sempre è chiaro, spesso vi sono elementi magici per propiziarsi la divinità ed elementi folkloristici che fanno vista davanti al popolo. Tuttavia, in questa espressione religiosa del voto e della processione del venerdì santo bisogna scoprire quello che è buono e valido e non quello che è soltanto passeggero. Il voto impegna tutta la persona e non si può adempiere soltanto per fare bella figura davanti alla "società".

Il tema del voto e della processione, è un tema molto complesso, infatti, leggendo qualche autore di tradizioni popolari: il Pitrè, il Cocchiara, viene chiaro il fatto che "li divuzioni" non sempre hanno un contenuto religioso, anzi in qualche accezione hanno un valore persino di superstizione, di fanatismo, di propiziazione.

Assolto il voto del venerdì santo, il brontese si prepara alla festa liturgica della Pasqua.

c) LE VERGINELLE

Restando in tema di voto; altra espressione di voto per il brontese sono “le verginelle”. Si promette in cambio della grazia ricevuta di offrire un pasto ai poveri. Anche questo voto generalmente viene fatto dalla povera gente in favore della povera gente.

In un ambiente qual è quello brontese, i poveri sono moltissimi: si soffre la fame e il freddo. Il frumento o gli altri cereali non sempre sono sufficienti in casa. La legna ed il carbone spesso e volentieri giovano per altri; ai brontesi è negato raccogliere legna necessaria per il forno e fare carbone per riscaldare la casa²⁵.

Per alleggerire un poco la fame, il popolino porta avanti la tradizione delle “verginelle”: si mette il quadro di s. Giuseppe (padre della Provvidenza), per lo più dipinto su vetro, sopra una cassa panca non avendo tavolo; si accendono due candele e poi attorno piccoli pani e arance da distribuire agli invitati. Si mangia pasta e ceci, un po’ di pane e finocchio: è la festa dei poveri e tutti si contribuisce a mettere insieme qualche cosa.

Così:

– ogni venerdì i frati di s. Vito, per i più indigenti, distribuiscono fave bollite e un quarto di pane.

– 19 Marzo – Festa di s. Giuseppe: digiuno, messa, il sacerdote benedice la mensa. Si mangia pasta e ceci o broccoli, un po’ di baccalà bollito, un po’ di pane e finocchio («u carruvari ri puvirelli»).

– 25 Marzo – Festa della Madonna Annunziata: digiuno, messa ecc...

– 6 Dicembre – Festa di s. Nicola. Nella chiesa dedicata al Santo, si dà frumento bollito con un po’ di olio. Si chiede come al solito il digiuno (tanto... si digiuna da parecchi giorni!).

– 13 Dicembre – Festa di s. Lucia, si distribuiscono mostaccioli («si spènzanu i mastazzora»).

d) ALCUNE PREGHIERE E PRATICHE RELIGIOSE

Non solo le grandi occasioni sono caratterizzate dal senso religioso, ma tutte le giornate del brontese sono cadenzate da varie preghiere e dal suono delle campane: è sempre presente il motivo dominante del religioso.

Al mattino appena sveglio, verso le 4, il brontese ringrazia Iddio per la buona nottata e chiede la salute per adempiere il proprio lavoro duro e faticoso, quello della campagna o di andare dietro al suo gregge:

²⁵ Memoria per la Comune di Bronte, Palermo 1848, Causa contro Nelson.

Biniricìtimi Signiruzzu
 Vu macari Matri ri Diu
 Tutti santi ru parariszu.
 Biniricìtimi Patri etennu
 Cu la vostra mani etenna,
 Biniricìtini Matri santa
 Cu la vostra mani santa,
 Biniricìtimi àngiri biati
 Cu vu Maria, santissima Trinitati.
 Signiruzzu vi sintimmu lorari
 Vi sintimmu ringraziari
 Ri quantu ajiutu
 Grazi e beni 'ndatu ratu
 'Sta santa nuttata
 Accussì 'ndati a dari
 Ajiutu grazi e beni
 'Sta santa junnata
 Tuttu u tempu ra nostra vita
 Mentri chi campammu e sivvimmu a vu 'nchista vita
 E pò grioriari pi sempri 'mparariszu.

In un'altra preghiera si chiede di essere allontanati durante la giornata da tre cose: dalle cattive persone, dal peccato mortale, dalla falsa testimonianza.

Cu l'àngiri mi suszu stammatina,
 A vu patri vi vegnu a prigari,
 Chi siti figghiu ri killa riggina,
 Chiù ri tri coszi m'aviti a scansari:
 Ra mara genti, ru piccatu muttari
 E non fari tistimunanza r'ogni mari
 E la me casza cunsurata mi sia:
 Ru nommu ri Gesù, Giuseppi e Maria.
 Signiruzzellu pi r'amuri vostru
 Ricimmuci 'ncreddu a lu santu custatu vostru.

La sera, prima di andare a dormire, verso le ore 20, stanco per il lavoro, il brontese affida la propria anima a Dio e chiede che mentre dorme siano i santi e gli angeli a vigilare sulla casa:

Jiu mi cuccu pi dummìri
 Non sàcciu sàjiu a muriri
 Chiss'avissi a muriri
 L'ammuzza vi raccumandu.
 'Ncantu 'ncantu c'è l'àngiru santu
 Lu Patri, lu Figghiu e lu Spiritu Santu.

Cu Gèsu mi cuccu
 Cu Gèsu mi stàjiu
 Ora chi ciàjiu a Gèsu cu mia
 Paura no 'ndàjiu.

Chiùriti, chiùriti potta mia
 Cu lu mantu ri Maria
 Qu'a grapiri la potta mia
 No 'ndavi fozza e mancu varia.

'Ndi stu lettu mi cuccavu
 Cincu santi trovavu:
 Du ra testa e du ri peri
 'Ndi lu menzu sammicheri,
 Illu mi rissi, illu mi scrissi
 La cruci mi facissi.

Sant'Anna m'è nanna
 L'àngiri mi su frati
 I zzarafini mi su cusgini,
 Ora cajiù st'amici firiri
 Mi fazzu la cruci e mi jiettu a dummiri.

Il brontese prima di mangiare fa il segno della croce ed invita gli altri a ringraziare il Signore di quello che concede, poi con il coltello segna con la croce anche il pane.

Questi piccoli gesti danno l'impressione di riti magici, ma credo che parecchie persone fanno tutto questo per fede o direi meglio per rassegnazione al volere divino, alla provvidenza di Dio.

Il brontese conosce momenti tristi nella sua vita; talvolta riesce a lodare Dio, talvolta invece si abbandona alla bestemmia, poi se ne pente, si dispiace e prevale sempre il suo abbandono alla misericordia di Dio. Crede in Dio, ma un Dio molto ma molto evanescente: egli dice che alla spiegazione deve supplire la fede, una fede cieca senza tanti problemi e cavilli, una fede che tiene saldo un certo andamento morale.

La donna che passa davanti alla chiesa della Madonna della catena, trovando questa chiusa, chiede alla Madonna la consolazione:

Bella matri ra catina
 A nullu ajiu pi vicina
 Si no a vu matri divina,
 Na scurari sta jiunnata
 Chi ajie èssiri cunszurata
 Ri amma e ri coppu.
 Cunszurati l'ammitta me
 Ora e 'ndi lu puntu ri la motti me.

La sera, verso le ore 17 o 18, si riunisce la famiglia ed insieme si recita il rosario. Intona il rosario il capo-famiglia o la mamma: «u patri randi o a mamma randi»; la preghiera è recitata anche nelle masserie dopo i vari lavori dei campi o al pascolo dopo aver munto le pecore.

Prima di iniziare il rosario si recita questa preghiera:

O Maria ru rosariu
 U vostru nommu è bellu assai,
 Fatta riggina, vi prisintammu u rusariu ri stasira,
 Si c'è cacchi mancamentu mi raviti a piddunari.
 Maria rispundi e dici:
 Figghiu me non dubbitari,
 C'afini ra to motti ji ti vegnu accumpagnari,
 A tia e a tutti l'atri cristiani, a me (Amen).
 O Maria stu pocu kîuri vi offerimmu:
 U nostru amuri, non su commu miritati,
 Ri a vostra majestati
 Comu 'nterra rammu a vu
 Cussì 'nceru rati a me.

Poi si introducono i misteri gaudiosi:

1. Diu ti manda l'ambasciata
 Ca ri l'àngiru fu puttata
 Lu figghiu ri 'ndo patri
 E Maria fu fatta matri.
 Rit: O gran viggini Maria
 Mi cunsoru assai cu tia.
2. Ti pattisti cu grandi affettu
 A vizitari Lisabbetta
 San Giovanni n'era natu
 Ri Gesù fu santificatu.
 Rit.
3. 'Ndi na povvira mangiatura
 Patturì la gran signura
 'Menzu u bò e l'asinellu
 Nascì Gesuzzu bambinellu;
 Rit.
4. Commu l'atri fimminelli
 Piccatrici e puvvirelli
 A lu tempiu ti 'ndi jisti
 Allu figghiu ci offeristi,
 Rit.
5. A Gesuzzu lu piddisti
 Lu cicasti e lu sintisti

Chi 'n signava la luttrina
 Cu sapienza divina,
 Rit.

I misteri dolorosi vengono, invece, introdotti da un'altra preghiera: Cincu chiaghi, cincu rosi, cincu spini.

Gesù Cristu accussì vossi.
 Piccavu miserere me.
 Ora rivammu a lu pattituri
 Pi lorari nostru signuri
 Non avimmu chi ci rari
 Lu mandammu a sarutari
 Sarutammu a santa testa
 Ri li spini 'ncurunata
 La facciuzza 'nsanguinata
 Cu lu viri si spaventa,
 A ognura ogni momentu
 La santissimu e divinissimu Sacramentu.
 È cu dicendu sta bella parora Jiesu
 Nommu ri Jiesu
 Un creddu a santissima cruci
 Ri nostru signuri.

Quindi si iniziano i Misteri Dolorosi:

1. Gesù allottu si risponi
 Pi fari l'orazioni
 Pinszandu a lu piccatu
 Sangu veru ha già suratu.
 Rit. O gran viggini Maria
 Vostra pena in coro mia
2. A Gesuzzu lu pigghianu
 Lu spughianu e lu tucanu
 I sò cannuzzi fracillati
 Cu semila bastunati.
 Rit.
3. Re ri bulla 'ncurunatu
 Cu na canna disprizzatu
 Chi diruri 'ndi sta prova
 Sunu spini commu i chiova.
 Rit.
4. Gesù a motti cundannatu
 Commu un latru sceneratu
 La sò cruci allegru potta

Non c'è nullu cu cunfotta.

Rit.

5. A la vista ri sò matri
Crucifissu cu du latri
Mori a fozza ri riruri
O mio caru rerenturi.

Rit.

I misteri gloriosi vengono così annunciati:

1. Cristu già risuscità
Ri la motti triunfà
Commu re trionfanti
Scazzarà i patri santi.
Rit. O gran viggini Maria
Mi rallegru assà cu tia.
2. Doppu pò quaranta jionna
Gesù Cristu 'nceru tonna
'Ndi la terra s'ndi luntana
A lu ceru si 'ndi chiana.
Rit.
3. Reci jionna già passanu
E l'aposturi priganu
E lu spiritu ri Diu
Ri 'ndo ceru ci scindiu.
Rit.
4. Vinni lura ri pattìri
Maria 'nceru pi goriri
O chi bella sotti fu
Mori 'ngrazia ri Gesù.
Rit.
5. Maria 'nceru rientrà
Anima e coppu triunfà
Curunata fu riggina
Ri la majiestà divina.
Rit.

Prima della confessione si chiede perdono dei propri peccati e la forza di non peccare più:

A bontà ru parariszu
Acchi mà vi avissi affiszu
Acchi sempri vi avissi amatu.
Mariritti li mè piccati
Biniritti li chiaghi
Ri nostru signuri Gesù Cristu.

Mai, mai piccari cchiù
 Vi lu prumettu o miu Gesù.
 Primma o Diu vògghiu muriri
 Chi tunnàrivi a trariri.
 O Gesù bontà infinita
 Ràtimi vu l'etenna vita.

e) PREGHIERE IN QUALCHE OCCASIONE

Durante il mal tempo si invoca la Madonna:

A vu prigammu carìssima matri
 E a vostru figghiu mi camma stu tempu
 Vògghiu muriri commu cristianu
 Cu l'ògghiu ri lu santu sacramentu.
 Maria rispundi e dici:
 «Figghia me non dubbitari
 Chi a la fini ra to motti
 Ti vegnu a libbirari
 A tia e a tutti l'atri cristiani».

Oppure si invoca il Verbo di Dio:

Vebbu sàcciu e vebbu vògghiu riri
 Chistu è lu vebbu ri nostru signuri.
 Gesù Cristu signuri:
 Quando vi 'ndi jìstivu a muriri
 Supra na cruci i lignu jìstivu a ripuszari.
 Ala valli ri josifà
 Picciuri e randi ammu a jiri là
 Rosi e jiuri ammu a pigghià.
 Sangiuvannuzzu sta a lu 'ncantu
 Cu librittu i roru scrivendu e liggendu.
 O me signuri, pidduna lu piccaturi sceneratu.
 «A Giovanni no lu pozzu piddunari,
 Travàgghia 'ndi li festi principari
 fa suvvizzi cuntinui ri guerra».
 E Maria rispundi e dici:
 «Peni ri 'nfennu no patirà
 Cu lu senti e su 'nsignerà».
 Setti prigati e focu tunà
 Cu lu rici tri voti pi via
 'Nceru si 'ndivà cu Maria

Cu lu rici tri voti pi notti
 È scanzatu ri mara motti
 Cu rici tri voti 'mpiccatu
 Non è scanzatu ri trona e ri lampi.

O infine si invoca Santa Barbara:

Santa Bàbbira no dummiti
 Chi li trona li sintiti
 U bambinu ci riciva
 Ci ricimmu l'avi Maria,

Intanto suona la campana della chiesa della Madonna del Soccorso per calmare il mal tempo o per allontanare lampi e tuoni.

Un suono particolare è quello della campana della chiesa di s. Giovanni: in questa si venera un quadro che rappresenta l'agonia di s. Giuseppe. Quando una persona sta per morire, si suona la campana "dell'agonia", perché tutti si preghi per il pietoso passaggio del morente prima di rendere l'anima a Dio.

Il 5 agosto suona la campana della chiesa della Madonna della catena. Questa ricorda ai brontesi che bisogna estinguere i debiti; chi non ha debiti, infatti, dice:

Pi mia
 A campana ra Catina
 Avògghia chi sona!!!

Il prestito in denaro avviene nella chiesa di s. Giovanni davanti al Crocifisso. In parola si presta e si restituisce il denaro alla data stabilita. Ma non sempre tutto avviene in modo sereno e pacifico; allora si ricorda all'altro il Padre Nostro degli imbrogliatori o degli opportunisti:

Patri nòsciu 'ntinchi 'ntinchi
 Na samma e vinticincu
 A la chiesa non ci jiri
 Ca sfaddi li quazara
 Lu to no lu tuccari
 Chillu i latri sfaddillia.

O in sintesi in forma di croce parafrasata si ricordano tutti i ceti sociali:

Mastru mbrugghiuni
 Villanu marizziuszu
 Garantommu latru
 Parrini senza carità
 Jiè chista è la virità.

5. Cambia l'ambiente sociale, cambia la religiosità brontese

Via, via l'ambiente agricolo-pastorizio è cambiato, il 1960 ha portato anche a Bronte una rivoluzione nel lavoro e nella mentalità delle persone.

Poco alla volta si è assistito impotenti all'abbandono della campagna e della pastorizia; è aumentato il numero dei brontesi emigrati all'estero o nel continente dell'Italia per un guadagno più facile.

Coloro che sono rimasti a Bronte hanno trovato fortuna nell'edilizia: cave per sabbia e ghiaia, impianti per calcestruzzi, grossi magazzini per materiale edile, falegnami, fabbri, idraulici, elettricisti, ecc...

Mentre la pastorizia è quasi o del tutto inesistente, l'agricoltura è cambiata nel modo di conduzione: diversi producono frutta, coloro che coltivano pistacchio lo fanno con più cura e con mezzi tecnici, migliorando la produzione, nascono le cooperative. I braccianti sono meglio organizzati e talvolta per l'esiguo numero il loro lavoro viene retribuito come qualificato.

Dinanzi a questo rapido mutamento dell'ambiente e della mentalità brontese, che posto ha la religiosità popolare?

In modo specifico ci chiediamo: cambiando l'ambiente sociale, cambia anche la religiosità? E tutte quelle forme ora descritte resteranno o andranno perdute o subiranno un nuovo modo di esistere? E ci sarà ancora il voto e si reciteranno le stesse preghiere?

E gli emigrati che periodicamente ritornano in paese, hanno un ruolo nella religiosità brontese? E le paure sono state superate?

Questi e tanti altri interrogativi esigono una risposta per conoscere meglio la realtà brontese ed avere delle indicazioni valide per un lavoro teologico e pastorale.

Il 1960 ha portato, per la Chiesa, un senso di rinnovamento con la novità concilio Vaticano II. Ora, a mio giudizio, il concilio si poneva nella continuità con il passato: capire meglio il fatto popolare e viverlo con persone diverse, invece è stato motivo di interruzione, fatto mal digerito e mal capito.

Il sacerdote prima era tutto, perché era la pienezza di ogni cosa e punto di riferimento; il concilio ha detto a questi che egli deve collaborare con gli altri e farsi collaborare: il sacerdote e tutto ciò che è legato al sacerdote, invece, è rimasto autonomo autosufficiente, legato a determinate forme senza più contenuto.

Allora, la riscoperta del passato attraverso le varie forme della religiosità popolare non può avere il significato di una visione statica, ma di una comprensione della realtà di un popolo perché possa continuare la sua crescita.

Il popolo desidera una sua identificazione, una sua religiosità: “la festa”, pur di ritrovarsi, pur di stare insieme e vincere le paure.

Bibliografia

- GIUSEPPE COCCHIARA, *Il folklore siciliano*, voll. 2; Flaccovio, Palermo 1957.
- GIUSEPPE PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari*, Il Vespro, Palermo 1978.
- DOMENICO PIZZUTI, *Fede popolare*, Marietti, Torino 1979.
- GIUSEPPE DE ROSA, *La religione popolare*, Paoline, Roma 1981.
- GABRIELE DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel mezzogiorno*, Laterza, Bari 1979.
- GABRIELE DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel sud*, Guida, Napoli 1971.
- TULLO GOFFI, *Ethos popolare*, Queriniana, Brescia 1979.
- BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, voll. 2, Bronte 1928.
- GESUALDO DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, Milano 1883.
- VINCENZO BADALAMENTI, *Carini nelle tradizioni popolari*, Palermo 1980.

Studi e ricerche

- AA. VV., *Studi di storia sociale e religiosa, Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980.
- AA. VV., *Ricerche di storia sociale e religiosa*, Nuova serie, Luglio-Dicembre 1976.
- AA. VV., *Religiosità popolare nel meridione*, Idoc Internazionale, Maggio 1976; Agosto 1977.